

Il nostro Ateneo – e uso non a caso la prima persona plurale: in questo intervento sarà infatti costante il richiamo al “noi” anziché alla prima persona singolare – è intitolato a uno dei grandi del Novecento. Oltre a d’Annunzio, naturalmente, vi è anche un altro personaggio rilevante del nostro territorio, che risponde al nome di Ennio Flaiano. Tra molte cose, Flaiano è stato un fautore di fulminanti aforismi. Uno di questi mi sembra calzante. Recita più o meno così: “ciascuno ha diritto di dire la propria, ma in fretta”.

Ecco, nello stile nuovo, più agile e sobrio, delle inaugurazioni degli anni accademici, il mio sarà un discorso breve, nel quale vi proporrò quattro semplici riflessioni, non prima però di avere ringraziato il Magnifico Rettore per aver voluto che ci fossi proprio io, qui, oggi. Salutando lui, nella sua figura istituzionale, saluto tutti voi.

Sarebbe un grave errore prendere come un’effimera gratificazione personale (dell’io, appunto) l’onore che mi è stato fatto di rappresentare l’intero personale tecnico-amministrativo dell’Università di Chieti-Pescara. Sono certo che esso sia invece un riconoscimento pubblico per le Biblioteche dell’Ateneo e per la loro importanza. Da parte mia, vorrei qui ricordare il ruolo fondamentale delle istituzioni bibliotecarie, tutte, in tutta Italia e persino in Europa, quali centri di conoscenza, servizi e cultura, in una parola di civiltà, di cui abbiamo bisogno in questi tempi così scivolosi. Prendo questo onore anche come un riconoscimento al lavoro quotidiano e appassionato di tutti i colleghi bibliotecari, che di questa civiltà sono testimoni e protagonisti.

Aggiungo una riflessione più generale su un altro “noi”, il ruolo dell’Università italiana. Molto cambiata negli ultimi anni, sul piano normativo e organizzativo, l’Università sembra divenire sempre più “azienda”, ma di un tipo particolare: un’azienda della Pubblica amministrazione. In Abruzzo, l’Ateneo dell’Adriatico G. d’Annunzio occupa una posizione primaria, sotto tutti i punti di vista, quale una delle due-tre “aziende” fondamentali del territorio, dalle quali non si può prescindere nel pianificare una buona volta il futuro: se mi è consentito, vorrei qui ricordare come troppo spesso le pubbliche amministrazioni abruzzesi, in particolare l’Ente regionale, non abbiano ben valutato questo ruolo. Vorrei invece portare qui un’idea alta di Università, non solo come dispensatrice di saperi, competenze, culture, ma anche e soprattutto quale luogo di insostituibile crescita civile con al centro, sempre, gli studenti. Se non partiamo da queste prospettive, in Abruzzo e in Italia, non avremo un grande futuro.

Il mio compito principale, oggi, è però il rappresentare non un “io” ma un altro “noi”, il composito mondo del personale tecnico-amministrativo. Ebbene, va detto con chiarezza come sia ormai finito il tempo nel quale non si aveva cognizione del ruolo assolutamente cruciale dei dipendenti universitari. Anzi, direi che si possa azzardare l’affermazione per cui non v’è Università possibile senza un personale di livello adeguato, che permetta alla macchina organizzativa di funzionare al meglio. Il nostro ruolo – mi rivolgo non solo ai tanti colleghi presenti – non può e non deve oscillare tra due estremi, entrambi forieri di conseguenze negative. Da un lato, esso non può mai più essere ancillare o subordinata rispetto all’altra componente dei dipendenti universitari, i docenti naturalmente; dall’altro lato, non deve strabordare fino a farci divenire quasi come “consiglieri del principe”, o “influencer” dei vertici accademici si direbbe oggi, così da determinare andamenti e destini dell’Ateneo non sempre sulla base dell’interesse generale (del “noi”, appunto). Il nostro ruolo sta invece nel mezzo, ma è una medietà alta, molto alta. Noi dovremmo essere – vorrei scandirlo – pro-fe-ssio-ni-sti. Anzi, noi *siamo* professionisti: non si comprende perché debbano essere considerati tali soltanto quelli che appartengono alle cosiddette libere professioni. Noi siamo, a tutti gli effetti, autentici professionisti della Pubblica amministrazione e come tali dobbiamo comportarci. Solo così il nostro ruolo sarà non solo cruciale ma davvero riconosciuto.

Infine, mi sia concessa un’ultima notazione o meglio una metafora, che potrebbe far definire questo breve intervento come il discorso dello “specchio”. Vedo infatti in questo metaforico e quotidiano oggetto uno spartiacque preciso. Chiediamoci, ciascuno di noi, quale sia il primo pensiero che al mattino formuliamo davanti allo specchio mentre ci prepariamo per recarci al lavoro, mentre ci laviamo, trucchiamo o radiamo. Se il nostro primo pensiero fosse il – pur profondamente legittimo – “pro domo mea”, l’interesse personale o di gruppo, in una parola l’orizzonte di natura privatistica, e soltanto dopo venissero il bene comune, l’interesse pubblico, quel “noi” generale e pubblicistico di cui ho detto, ebbene noi non saremmo dei buoni servitori dello Stato e degli adeguati professionisti della Pubblica amministrazione. Tertium non datur, come si dice: da qui passa il vero crinale che deve distinguerci, ognuno nel proprio ruolo. Non ve ne sono altri, o si sta da una parte o si sta dall’altra. Sta a noi scegliere.